

Ferrovie e «lenzuola d'oro» Elio Graziano in libertà «Non si rischia che fugga o che inquina le prove»

ROMA. Dopo quattro giorni di detenzione Elio Graziano ha lasciato il carcere di Rebibbia. L'imprenditore avellinese, coinvolto nello scandalo delle «lenzuola d'oro» acquistate dalle Fs, ha ottenuto ieri pomeriggio la remissione in libertà, sollecitata dagli avvocati difensori Adolfo Gatti e Roberto Rampioni. La richiesta è stata accolta dal giudice istruttore Vitaliano Calabria, il quale non ha imposto all'imputato, accusato di truffa aggravata e corruzione, nessun obbligo. Una clemenza giudicata forse un po' eccessiva dal pubblico ministero Vittorio Paraggio, che comunque non si è opposto alla concessione del beneficio.

L'industriale era stato arrestato domenica scorsa all'aeroporto di Fiumicino, dove era giunto con un volo proveniente da Rio de Janeiro. Presentatosi al posto di frontiera era stato riconosciuto e trasferito in carcere, in esecuzione del mandato di cattura firmato dal giudice Calabria il 20 novembre scorso. Il provvedimento non venne eseguito, al contrario di quelli che riguardavano amministratori e funzionari delle Fs, perché l'imprenditore era a New York per motivi di lavoro.

Comunque l'altro giorno, durante otto ore di interrogatorio, Graziano avrebbe affer-

mato di aver sempre ottenuto contratti regolari, di non aver mai corrotto nessuno allo scopo di avere dalle Fs appalti miliardari.

Tutto limpido dunque, anche se non si è saputo come Graziano abbia giustificato l'esistenza, ampiamente documentata, di una contabilità parallela delle sue industrie chimiche in quei libri paga segreti ci sono i nomi di dirigenti delle Fs accompagnati dall'importo della relativa tangente.

Le ragioni per cui gli è stata concessa la libertà? Il giudice Calabria ha motivato questa scelta osservando che non esiste il pericolo che Graziano tenti la fuga, né c'è il rischio che riesca ad inquinare le prove, basate soprattutto su documenti. Infine non viene giudicato socialmente pericoloso. Grazie a questi requisiti, in base ad una recente legge, il magistrato ha avuto l'obbligo di lasciarlo libero, in attesa di giudizio. Le porte della cella si sono così aperte.

L'imprenditore era stato in carcere già una volta: lo scorso anno fu arrestato per presunte irregolarità nei risarcimenti in favore delle industrie delle zone terremotate dell'Irpinia. Dopo un periodo di latitanza si costituì e, una volta interrogato dal giudice, ottenne la libertà provvisoria.

Lei aveva 21 anni e si è uccisa sabato scorso Lui, 22 anni, disperato dopo due giorni l'ha imitata Entrambi si sono iniettati una overdose di eroina In una lettera ai giornali il racconto del loro dramma

«Amore tossico» a Torino Fidanzati suicidi con la droga

A Torino ancora due giovanissime vite distrutte dall'eroina. Una ragazza, Daniela Melis di 21 anni e il suo fidanzato, Giancarlo Caccia, ventiduenne, erano entrambi tossicodipendenti. La giovane era morta sabato scorso iniettandosi una dose massiccia di eroina. Il ragazzo si è ucciso una notte con una doppia overdose. Due terribili suicidi, dunque, che fanno salire a 69 i morti per droga a Torino.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO «Spararsi» la morte nelle vene. Una scelta tragica, crudele, determinata da una sorta di «luccia folle», quasi come il traguardo finale, ritenuto inevitabile per sottrarsi definitivamente ad una vita ormai giudicata invivibile, per fuggire da un profondo disagio esistenziale, che, come un lunghissimo tunnel, non lascia più intravedere sbocchi d'uscita. Così evidentemente per i due giovani fidanzati che nell'arco di pochi giorni, hanno deciso di «farla finita». Daniela era morta nella notte tra venerdì e sabato scorso. Lei, ma la madre, voleva veramente, vedrai, riuscirai a crearli la vita che sogni. Te lo menti. Devi,

zizzata a Giancarlo, il suo fidanzato. Una lunga, lucida lettera, pur nella sua straziante disperazione: «...Perdonami, ma non sono fatta per combattere, cerco solo la pace... mi illudevo che l'amore che provo per te mi avrebbe dato la forza di andare avanti, ma tu sai meglio di me che non si può mentire a se stessi ed io non posso più rimandare ciò che avrei dovuto fare almeno sei anni fa...». Poi, nelle ultime righe un'esortazione, un augurio: «Spero solo che tu riesca a trovare la forza per andare avanti... So che ce la puoi fare, ma lo devi volere veramente, vedrai, riuscirai a crearli la vita che sogni. Te lo menti. Devi,

per te, per me e per tutti gli altri smidollati come me. Perché qualcuno deve rimanere a raccontare la mia, la tua e tutte le altre storie come la nostra...». Forse Giancarlo Caccia ha tentato di farcela, ma purtroppo, dopo aver lottato per qualche giorno, anche lui si è arreso alla morte. Alla madre, Anna Tinnirello, 59 anni, aveva chiesto, in caso di morte, di venir sepolto accanto alla sua Daniela. Dopo aver letto e riletto la lettera della sua fidanzata, aveva voluto renderla pubblica portando alla redazione di «Stampa Sera». Prima però, in fondo a quei fogli, aveva voluto lasciare anche la sua testimonianza. Aveva scritto: «Una balorda non scrive così... Balordi siamo tutti noi che non abbiamo occhi per vedere quello che avviene attorno a noi. Cercate di riscattare il molto di buono che Daniela aveva, droga a parte...».

La madre ha raccontato che dopo la morte di Daniela, suo figlio appariva sempre più disperato, stravolto... «In queste ultime notti», ha detto Anna Tinnirello - si era rifiutato

nella mia stanza. Quando è andato a vedere il corpo di Daniela all'obitorio, è tornato scioccato. Ripeteva continuamente che voleva morire. Non sono riuscita ad impedirglielo...». Giancarlo aveva seguito gli studi sino alla terza media, poi aveva frequentato la scuola sempre più saltuariamente. Preferiva lavorare in un negozio da elettricista. Con la droga aveva iniziato alcuni anni or sono; prima l'hashish, poi il rischioso «salto» nell'eroina. Aveva anche tentato di disintossicarsi, ma, anche pressato dagli infami spacciatori, tornava sempre a «buacarsi». Ieri avrebbe dovuto riprendere a frequentare una comunità diurno. Dice ancora la madre: «Quando conobbe Daniela, avevo sperato che potessero aiutarsi a vicenda. La ragazza mi piaceva...». Invece, a poco a poco, si sono distrutti insieme. Nei giorni scorsi Giancarlo avrebbe dovuto presentarsi all'ospedale per una «cura di metadone», ma poi vi rinunciò. Forse pensava, sperava di farcela da solo. Invece l'altra sera aveva deciso di farla finita. Quando rincarò, poco dopo le 21, la madre si accorse che era già come nebetto.

«Ho subito capito che si era già bucat - ha raccontato la signora Tinnirello - ma quando si è chiuso nella sua stanza, ho preferito lasciarlo tranquillo... Poi ho sentito dei rantoli e sono accorsa. Per terra c'era una siringa. Lui respirava ancora... Era ancora vivo... Con un'ambulanza l'ho accompagnato all'ospedale più vicino... Durante il percorso gli tenevo stretta la mano e lo sentivo morire...». Il giovane infatti è morto prima di giungere in ospedale. Ad ucciderlo, quasi certamente, due dosi di eroina. Una dose acquistata con i soldi che aveva chiesto alla madre; l'altra ricevuta a credito. Da chi? Alla Squadra narcotici della questura torinese sono iniziate serrate indagini, per cercare di ricostruire il «giro» frequentato dai due giovani, utilizzando anche un «diario» che Giancarlo e Daniela scrivevano insieme, registrando idee e impressioni sui fatti di ogni giorno. Nel tardo pomeriggio di ieri la polizia ha fermato un giovane che potrebbe essere stato lo «spacciatore» delle due mortali dosi di droga maledetta.

Il vescovo di Acerra scrive alla camorra



«Preghiamo che deponiate le armi della morte, uomini della camorra... che riempiate il cuore dei sentimenti degli uomini di buona volontà, quelli che Dio ama». È quanto, da oggi, tutti leggeranno sui muri della diocesi di Acerra, nel napoletano. È la lettera-manifesto «Uomini della camorra», scritta da mons. Antonio Riboldi (nella foto), di fronte alla nuova ondata di violenza e di delitti che sta insanguinando la regione: 250 morti dall'inizio dell'anno, in Campania; poco meno di dieci omicidi, in pochi giorni, nella sola diocesi di Acerra. «Di fronte a tutto questo - ha detto il vescovo - non possiamo farci assoggettare, non possiamo tacere. Rimane sempre vera la parola «per amore del mio popolo, non tacerò». Occorre dunque parlare, per chi è violento e per chi vive in questa diocesi».

«Ludwig», Natale in famiglia per Marco Furlan

Una richiesta in tale senso presentata dagli avvocati di Furlan, Tiberto De Ziani e Piero Longo. Marco Furlan, potrà quindi lasciare Casale di Scodovìa, il paese in provincia di Padova dove attualmente risiede in attesa del processo d'appello, e raggiungere i familiari a Verona con i quali trascorrerà il periodo natalizio.

Proposta dc: 800mila lire a chi rinuncia all'asilo-nido

Un contributo comunale di circa 800mila lire al mese per ogni famiglia fiorentina che rinunci a mandare il proprio bambino all'asilo nido. Questa la singolare proposta formulata dal capogruppo dc della Camera democristiana Gianni Conti, dal vicecapogruppo Raffaele Tiscar e dal segretario comunale del partito, Francesco Bosi. L'obiettivo - hanno spiegato i rappresentanti dc - è quello di ridurre la spesa pubblica per il settore. Infatti ogni bambino iscritto ad un asilo nido fiorentino costa mediamente 1,2 milioni, cifra che sale a 1,8 milioni considerando i bambini che frequentano gli asili privati. In sostanza le casse del Comune di Firenze - secondo la Dc - potrebbero frantare un notevole risparmio visto che ogni anno a fronte di spese complessive che ammontano a 14,3 miliardi. Le entrate sono di soli 2,4 miliardi. E dal lato delle famiglie molte madri potrebbero preferire rinunciare al lavoro od optare per forme part-time, possibili solo grazie ad un concreto contributo pubblico.

Torino, indagine sulle moto usate dalla polizia

Le moto usate dalla polizia, ma anche dai carabinieri e da alcuni corpi di vigili urbani, potrebbero essere pericolose, o quanto meno poco stabili al di là di una certa velocità. Il sostituto procuratore di Torino Elisidoro Rizzo ha aperto un'inchiesta, affidando ad un gruppo di periti uno studio sulla affidabilità aerodinamica del modello Guzzi 850 Tc e ha invitato tre comunicazioni giudiziarie «autotelive» a Paolo Longhi, amministratore delegato della Gbm (gruppo Benelli) di Mandello del Lario (Como) e a Cesare Longoni e Angelo Panzini, entrambi ingegneri progettisti della società.

Giornalisti: «Esenzione Iva per quotidiani e periodici»

In ambito europeo dal Gruppo Europa della Federazione internazionale di giornalisti, concernente la concessione della tariffa zero per l'iva sui giornali quotidiani e periodici. Al governo italiano ed a tutti gli altri governi dei paesi membri della Comunità le organizzazioni dei giornalisti chiedono di riconoscere il valore informativo, culturale ed educativo dei mezzi di comunicazione di massa.

Setta di Amantea: tre rinvii a giudizio

Il giudice istruttore del Tribunale di Paola, Alfonso D'Avino, ha rinviato a giudizio per omicidio volontario tre componenti della sedicente setta mistica di San Pietro in Amantea in relazione alla morte di Pietro Latella, un ambante di origine calabrese da molti anni residente a Tonno, assassinato nella masseria di San Pietro. I rinvii a giudizio sono Santo Sicoli di 30 anni, e Salvatore Naccarato di 31 anni, agli esecutori materiali del delitto e la «santona» Lidia Naccarato, 36 anni, sorella di Salvatore, che secondo gli inquirenti sarebbe stata la mandante del delitto.

GIUSEPPE VITTORI



Le proposte del Pci sull'esercito Minisondaggio all'uscita della caserma «Lanciano» di Roma

«Solo 6 mesi di naja? Magari»

Davanti alla caserma «Lanciano» di Roma, sede del 10° Battaglione trasmissioni, alcuni giovani di leva dicono la loro sulle proposte del Pci di dimezzare la «naja» e accentuare gradualmente il carattere professionale dell'esercito. Molti i consensi: «I primi sei mesi sono utili all'addestramento, gli altri una perdita di tempo». Oppure: «Fare il militare come lo si fa oggi è una presa in giro».

STEFANO POLACCHI

ROMA. «La proposta del Pci? Certo che la conosco. Magari venisse attuata, facessero pure... peccato che io i sei mesi li ho già fatti da un pezzo». Giovani non ha dubbi: ridurre a sei mesi la leva obbligatoria va benissimo. E d'accordo anche con la graduale trasformazione dell'esercito in un corpo di «professionisti della difesa». Davanti alla caserma «Lanciano», sede del 10° battaglione trasmissioni, i ragazzi cominciano a uscire e, sul traffico della Trionfale, una delle strade consolari che immettono nel cuore della Capitale, inizia la nostra inchiesta «sul campo», tra i militari che «scoppiano di naja». Che ne pensano loro, i

diretti protagonisti della vita da caserma, della proposta di Achille Occhetto, segretario generale del Pci, di dimezzare a sei mesi la leva obbligatoria? Cosa hanno da dire sulle affermazioni di Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti, sulla possibilità di una trasformazione della «naja» fino ad arrivare a un esercito di professionisti? «Sarebbe giusto, ma il militare è stato sempre così... chissà se si riuscirà a cambiare?». Il ragazzo di leva, 19 anni, ha paura di dire il suo nome. Mancano pochi minuti alla libera uscita, e lui sta alla porta: è il suo primo turno di guardia, e le parole gli escono come sussurri dalle labbra, lo

sguardo timoroso fisso al sottufficiale che lo controlla dalla guardiola. Ha paura di parlare, e continua a gridare «Cancello... Sbarra... Porta...» ad ogni auto che entra, pronto a scattare sull'attenti. È giusto ridurre a sei mesi la leva... questo è un anno buttato - afferma Massimo, 20 anni, da 7 mesi nell'esercito. Ma quando cominceranno a ridurre gli organici di 20mila ragazzi, come era stato vent'anni fa? Io, bene o male, ho imparato qualcosa stando in cucina. Prima non sapevo fare nulla, ora potrei fare il cuoco. Ma la maggior parte dei miei compagni non fa davvero nulla, sbattuti qua e là per la caserma». Pensi che fare un esercito di professionisti comporti dei rischi per la democrazia? «Bah, per certi versi forse sì, per altri no - risponde - ma questo è un problema che in gran parte prescinde dalla formazione dell'esercito».

Per Giorgio, 22 anni, di Formia, per Marcello, 21 anni e per Gigi, 27, entrambi calabresi, ridurre la naja è una cosa ottima. «Magari! Anche perché fare il militare così è solo

una presa in giro» rispondono all'unisono. «Anche se forse un esercito di popolo sarebbe più affidabile - precisa Gigi -. Però, se c'è la volontà politica di farlo, una mediazione è senz'altro possibile». Nicola, 19 anni, di San Giuseppe Vesuviano, esce dalla cancellata con gli occhi tristi e sconfolati. «Ridurre la leva? - esclama con un guizzo negli occhi -. Giustissimo. Fare il militare così è solo un sacrificio inutile... si vive solo con la malinconia».

E se facessimo come la Svizzera? Con quattro mesi di addestramento iniziali e un mese di «richiamo» all'anno? «Questa mi sembra la cosa migliore - risponde Massimiliano -. Passare poi ad un esercito di volontari mi sembra ancora più giusto. Rischi e pericoli per la democrazia forse ce ne sarebbero, ma anche adesso i militari potrebbero essere utilizzati negativamente. Ci sono già corpi altamente specializzati e difficilmente controllabili. Il problema è la capacità di gestione delle istituzioni». Enrico, invece, è di 12 mesi di leva. Fra

qualche giorno tornerà a casa. «I primi sei mesi possono essere utili per l'addestramento - afferma sicuro -. Ma gli altri sono solo una inutile perdita di tempo e una mortificazione pazzesca, soprattutto per chi potrebbe andare a lavorare». Nel gruppo in libera uscita ci sono anche due «Vp», volontari in ferma prolungata. Loro sono «professionisti», si sono arruolati e stanno studiando per diventare operatori ai ponti radio. «Siamo d'accordo con la proposta comunista - affermano Vincenzo e Giuseppe, rispettivamente di 18 e 17 anni -. Non ha senso obbligare la gente a fare il militare cotrovoglia. È controproducente sia per l'esercito che per loro stessi. Inoltre ci sono disparità pazzesche: i soldati di leva prendono 4250 lire al giorno, mentre noi ne abbiamo 25mila. È solo un esempio, ma altri se ne possono fare. Per noi, arruolati, è stata una scelta di lavoro, seguiamo dei corsi, siamo interessati. Per gli altri, invece, il lavoro resta fuori dalla caserma, sono costretti a non far nulla per un anno. Non è giusto».

Era assunta ma non la facevano lavorare

Il pretore dà ragione alla «giornalista raccomandata»

Assunti per meriti professionali o per meriti «politici», i lavoratori hanno tutti pari diritto ad essere messi in condizione di svolgere il loro lavoro. È questo il succo di una sentenza del pretore Romano Canosa, chiamato a pronunciarsi sul ricorso intentato da una giornalista del gruppo Rusconi, assunta, secondo l'azienda, grazie a una raccomandazione, stipendiata, ma non utilizzata. Insomma, emarginata.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. A voler entrare in paradiso a dispetto dei santi, dice la saggezza popolare, si rischia di trovarsi scomodi, in paradiso. L'ha constatato di persona, ahilè, Gianna Di Donna, giornalista. Alla Rusconi nessuno sentiva il bisogno di lei, diciamo pure che nessuno la voleva, tanto è vero che per strappare quella assunzione si erano volute, a quanto assente la difesa di Rusconi, «insistenti, ripetute pressioni di una personalità politica, protrattesi per più anni». Ad dirittura! Chi sarà mai questa personalità politica tanto instancata a strappare un'assunzione? Dagli atti giudiziali

ovviamente non risulta ma pare si tratti di un notabile dc.

Fatto sta che la giornalista Di Donna, sgominata finalmente la strenua resistenza dell'editore Rusconi, ha raggiunto il traguardo dell'assunzione. Con relativo stipendio, naturalmente. Ma senza mansioni. Giornalista in parcheggio.

Era stata giudicata proprio inidonea a qualsiasi incarico? O si trattava di una ritorsione dell'editore, che non voleva darla vinta fino in fondo all'insistente «padrona»? (E chi sarà mai, questo protettore cui bisogna per forza finire per cedere?)

Chissà! Ceto è che Gianna Di Donna non l'ha mandata giù. Che diamine, quello che voleva - e lo voleva fortemente, lo voleva assolutamente, ci ha messo anni di «pressioni politiche» per ottenerlo! - non era evidentemente uno stipendio di giornalista, ma un posto di giornalista. Il prestigio. La firma. Nessuno glieli può negare, visto che con quella qualifica l'anno assunta. E questa volta pe vincere la sua battaglia si è rivolta al pretore. Che le ha dato ragione, giustamente. Se un datore di lavoro, afferma in sostanza il dottor Canosa, assume un dipendente per accontentare qualcuno cui non si può dire di no, sono affari suoi. Una volta assunto, per qualsiasi via, un lavoratore ha diritto di poter fare il suo lavoro.

Così, codice alla mano, il pretore ha ingiunto a Rusconi di affidare a Gianna Di Donna una mansione corrispondente alla qualifica per la quale è stata assunta. Una decisione - provvediva, in

via d'urgenza. La sentenza di merito non si avrà fino a marzo. Il braccio di ferro continua.

Come andrà a finire? Le possibilità, sono due. O vince uno o vince l'altra. O vince Rusconi, e all'indesiderata giornalista non resterà che subire l'avvilente stato attuale di emarginazione oppure dimettersi (magari ritenendo la fortuna altrove, con o senza padri); o vince Gianna Di Donna, e strappa il sospirato incarico di giornalista a pieno titolo, anche a costo di svolgerlo poi a dispetto.

Quale che sia la futura conclusione di questa storia, la cosa più o meno prevedibile che in ogni modo nessuno dei due accaniti contendenti avrà grandi occasioni di sentirsi soddisfatti: né chi ha cercato di forzare le regole facendo pesare il suo prestigio politico, né chi si è piegato ad accettarlo. Possiamo dire che questa piccola morale della favola non ci fa dispiacere?

Terremotati: l'Emilia replica a Lattanzio

«Il cittadino deve sapere che cosa arriverà in Armenia»

Il ministro Lattanzio fa sapere che l'ordinanza, con la quale si rastrellano i soldi dei Comuni per i terremotati per l'Armenia, è stata emanata solo a fini di coordinamento. Replica il presidente della Provincia di Bologna: «I cittadini hanno diritto di sapere dove vanno a finire i soldi che hanno sottoscritto. Proprio per questo abbiamo proposto la costruzione di un ospedale e di altre attrezzature e non l'invio di denaro».

ROMA. Lattanzio, ministro della Protezione civile, replica all'Unità e spiega perché è stata emessa l'ordinanza che prevede che i fondi stanziati dai Comuni a favore dei terremotati dell'Armenia siano rastrellati dal suo ministero. «Si precisa - dice la nota del ministero di via Ulpiano - che scopo dell'ordinanza è quello di favorire e legittimare le attività dei Comuni e delle Province a favore delle popolazioni dell'Armenia e che essa è stata emessa su sollecitazioni di autorità locali che, a causa di analoghe esperienze, chiedevano di essere autorizzate ad assumere impegni e ad effettuare spese anche oltre i limiti delle proprie competenze territoriali, in deroga all'articolo 312 della legge comunale e provinciale che pone agli enti locali un divieto di tale natura». Si vuole, cioè, evitare che le decisioni generose dei Comuni, in favore di chi ha perduto tutto, vengano vanificate, poi, dalla Corte dei Conti. In occasione del terremoto dell'Irpinia si dovette ricorrere ad una sanatoria per «risolvere» molte di queste situazioni. La sollecitazione, dice il ministero, è venuta proprio da enti locali.

Se in questa prima parte la dichiarazione di Lattanzio è convincente, molto meno lo è nella seconda. Dice il ministero: «La disposizione, che prevede che le somme siano

trasferite nelle zone interessate per il tramite dei dipartimenti della Protezione civile e che le stesse debbano affluire su di un apposito conto, è stata prevista per fini di coordinamento e regolarità contabili, come indicato anche dal ministero del Tesoro, e il ministro della Protezione civile si limiterà, com'è nelle sue funzioni, ad un semplice coordinamento tra le varie iniziative che si vorranno all'uopo intraprendere».

A Lattanzio ha replicato subito il presidente della Provincia di Bologna, il comunista Giuseppe Petruzzelli. «L'ordinanza, di cui parla il comunicato della Protezione civile, riconosce finalmente per la prima volta la legittimità di iniziative che gli enti locali avevano sollecitato, ma che erano sempre state ostacolate - dice Petruzzelli -. Del resto, già gli stessi enti locali avevano chiesto al governo italiano di coordinare gli interventi d'intesa con il governo sovietico per evitare dispersioni sia in sede locale

sia nell'inviato sbagliato di beni e strutture. «Tutto ciò, però - aggiunge - non significa essere d'accordo sul trasferimento dei fondi in un unico fondo nazionale. Perché? Perché tale tipo di trasferimento non avrebbe poi la possibilità di essere analizzato e quindi sottoposto a quel rendiconto doveroso nei confronti di enti pubblici o cittadini: in altre parole credo che chi ha sottoscritto per l'Armenia abbia il diritto di sapere dove sono finiti i suoi soldi. Per questa ragione Bologna e l'Emilia hanno proposto la costruzione di un ospedale o altre attrezzature e non l'invio di denaro».

E, d'altra parte, tradizione emiliana e romagnola quella della concretezza. Dall'Emilia e dalla Romagna partirono i primi, sostenuti soccorsi per l'Irpinia travolta dal sisma. Mezzi meccanici, mediche, interi villaggi prefabbricati. Anche stavolta l'aiuto vuole essere tangibile e «scoldato». Conti correnti e contabilità speciale, dicono gli emiliani, lasciamoli da parte fin che è possibile.

Esercito Lettera di Occhetto al Manifesto

ROMA. «La prospettiva in cui collochiamo le nostre proposte non è affatto «narmista», ma all'opposto: trova fondamento nella nuova concezione del mondo di cui ci sentiamo portatori, un mondo sempre più interdipendente, unico, non violento, che proceda sempre più speditamente verso la pace, il disarmo, la cooperazione internazionale e la sicurezza comune». È quanto scrive il segretario del Pci, on. Achille Occhetto, in una lettera al quotidiano «Manifesto», in merito alla proposta comunista di «modifica radicale del servizio militare e di dimezzamento dell'attuale servizio di leva, una proposta che - scrive Occhetto - ha suscitato ampi consensi tra i giovani e, più in generale, nell'opinione pubblica». Occhetto sostiene la necessità di «partire dalla realtà effettuale delle cose»: «Già oggi, infatti - spiega -, si è di molto allargata l'area professionalizzata e volontaria delle Forze armate, specialmente nella Marina e nell'Aeronautica». Il segretario del Pci sottolinea un punto (veramente trascurato) della proposta: l'introduzione di un «servizio civile» aperto anche alle ragazze.